

LA FOSSA DI FONDAZIONE DI ROMA È UN *MUNDUS*?

Gianna Pieraccini

Destinatari

Studenti dell'ultimo anno di liceo.

Argomento della ricerca

Mundus, fossa di fondazione di una città secondo il rito latino-etrusco e/o *ostium Orci*?

Ambiti disciplinari coinvolti e strumenti di ricerca

- Linguistica. Strumenti utilizzabili in ambito linguistico: *Oxford Classical Dictionary*; A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985⁴; E. Evangelisti, *Una congruenza latino-indiana*, in “Studi linguistici in onore di Vittore Pisani”, Brescia; J. Puhvel, *Greek κόσμος and latin mundus*, in “American Journal of Philology”, 1976, pp. 154 -176.
- Archeologia. Testi da consultare P. Brocato, *Le capanne del Cermalus e la Roma quadrata*, in A. Carandini, *La nascita di Roma*, Torino 2003, vol. II, pp. 618-622; A. Carandini, *Gli auspici per inaugurare rex e urbs*, in *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675)*, Torino 2006, pp. 144-157; *id.*, *La fossa per fondare Roma quadrata*, pp. 159-169; *Quartiere regio e protocomizio sul Cermalus*, pp. 427 ss.; *La Roma quadrata di Romolo-Augusto e mundus*, pp. 430 ss.
- Fonti letterarie: Varrone; Festo; Macrobio; Plutarco; Ovidio.

MUNDUS: FOSSA DI FONDAZIONE E/O OSTIUM ORCI?

Nel racconto della fondazione di Roma fatto da Plutarco (*Rom.* 11) si dice che Romolo convocò a Roma alcuni etruschi per apprendere da loro come procedere alla fondazione della città nel rispetto delle norme divine e dei libri sacri. Scavò una fossa circolare “nel luogo che ora è chiamato Comizio” e vi gettò dentro le primizie di ogni cosa. I seguaci di Romolo, a loro volta, vi gettarono un pugno della loro terra di origine. Questa fossa – dice Plutarco – era chiamata dai Romani *mundus*, con lo stesso vocabolo usato per indicare l’Olimpo.

Plutarco prosegue dicendo che la fossa chiamata *mundus* fu considerata il centro del solco circolare tracciato intorno ad essa con un aratro, trainato da un bue e da una vacca che vi erano stati aggiogati; questo solco rappresentava il perimetro delle mura della città.

Man mano che l’aratro procedeva, i compagni di Romolo lo seguivano, raccogliendo le zolle smosse e gettandole all’interno del tracciato. Quando si arrivò al punto in cui ci sarebbe dovuta essere la porta, sollevarono l’aratro e lasciarono uno spazio non inciso dal solco: per questo motivo le mura sono sacre ma le porte non lo sono.

Il confronto fra Plutarco e Ovidio, *Fasti* IV 810-24, ci mette subito di fronte a due discrepanze: la prima riguarda il luogo della fondazione, che per Plutarco è il Comizio nel Foro, per Ovidio, come per numerose altre fonti antiche, è il Palatino.

A partire dai Tarquini, con l’allargamento della cinta muraria e del *pomerium*¹, il centro sacrale e monumentale della città si era localizzato nella zona del Foro. Evidentemente Plutarco credeva che la Roma dei Tarquini fosse la Roma delle origini, come forse era stato creduto in età repubblicana e come hanno creduto anche molti storici moderni, mentre scoperte archeologiche recenti hanno ridato credito alla vulgata antica².

La seconda discrepanza riguarda la fossa di fondazione. Ovidio concorda con Plutarco nel dire che, dopo gli auspici presi sul Palatino, l’atto iniziale della cerimonia di fondazione è lo scavo di una fossa in cui vengono gettate non primizie di ogni genere ma *fruges* (biade, messi). Precisa che la fossa è profonda, arriva ad *solidum*, ossia allo strato di roccia sotto il manto di terriccio, tralascia il particolare dei pugni di terra di diversa provenienza, dice invece che la fossa, dopo essere stata scavata, viene di nuovo colmata e su di essa viene eretto un altare che rappresenta un *novus focus*.

Il *mundus* di Plutarco è la stessa cosa della fossa di Ovidio?

Evidentemente i due racconti si riferiscono allo stesso passaggio della cerimonia di fondazione ma non è chiaro se si tratta della stessa cosa, infatti la fossa di Ovidio viene ricolmata dopo che vi sono state deposte *fruges* (biade), mentre il *bothros* di cui parla Plutarco, proprio perché è definito *mundus*, sembra che si mantenga come uno spazio sotterraneo vuoto.

Le fonti antiquarie più che chiarire rendono la questione ancora più intricata, infatti nelle testimonianze di Varrone, di Festo, di Macrobio vediamo ampliarsi l’area semantica della parola *mundus*, più precisamente vediamo la parola sdoppiarsi in un aggettivo della prima classe

¹ Il *pomerium* era una linea interna al tracciato delle mura, delimitante l’area consacrata dell’*urbs*. Cfr. Varro *LL.* V, XXXII.

² A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani*, Milano 2006, pp. 129 ss.

mundus -a -um e in un sostantivo *mundus -i* a cui si collegano significati così diversi da far venire il dubbio di trovarsi di fronte a un caso di omofonia: il dizionario di Ernout-Meillet ipotizza che vi possano essere due o addirittura tre sostantivi di significato e di etimologia differenti.

Nessuna indicazione delle fonti antiquarie ci conduce ad assimilare *mundus* alla fossa di fondazione di una città, la maggior parte delle informazioni si concentra invece sul misterioso *mundus Cereris*, dove sarebbe stato il confine fra mondo dei vivi e mondo dei morti, dal quale le anime dei Mani talvolta sarebbero uscite per penetrare tra i vivi e che talvolta, in date ben precise, si apriva facilitando la discesa dei vivi tra i morti.

Il grammatico Festo nel suo *De significatione verborum*, compendio dell'opera di un altro grammatico, il più famoso Verrio Flacco, vissuto in età augustea, scrive: *mundus appellatur coelum, terra, mare et aer*³. *Mundus* quindi come sinonimo di *kósmos*, che è l'accezione in cui la parola è più comunemente usata in latino.

Ma la parola *mundus* indica anche un luogo sotterraneo, dal soffitto a volta a somiglianza della volta celeste, dedicato agli dei Mani e perciò normalmente chiuso, aperto solo tre volte all'anno in date stabilite.

Festo, che è la nostra principale fonte d'informazione, in un passo molto corrotto e perciò di difficile interpretazione scrive: *Cereris qui mundus appellatur... qui ter in anno solet patere*. In questo frammento mancano le date, che però vengono recuperate tramite un altro frammento dello stesso Festo: *III kal sept, et III non october, et VI id. novemb....*

Le vicissitudini della tradizione del testo del *De significatione verborum* ci ripropongono un altro brano con maggiori informazioni:

ut ait Capito Ateius in lib. VII pontificali, ter in anno patere solet, diebus his : postridie Volcanalia, ante diem tertium nonas octobris et ante diem VI id. nov. Qui quid ita dicatur sic refert Cato in commentariis juris civilis : « Mundo nomen impositum est ab eo mundo, qui supra nos est : forma enim ejus est, ut ex his qui intravere cognoscere potuit adsimilis illae : ejus inferiorem partem veluti consecratam dis Manibus clausam omni tempore, nisi his diebus qui supra scripti sunt, majores censuerunt habendam, quos dies etiam religiosos judicaverunt ea de causa quod quo tempore quae occulta et abdita ea religionis deorum Manium essent, veluti in lucem quamdam adducerentur, et patefierent, nihil eo tempore in rep. geri voluerunt. Itaque per eos dies non cum hoste manus conserebant : non exercitus scribehatur : non comitia habebantur : non aliud quicquam in rep. nisi quod ultima necessitas admonebat, administrahatur.

Come dice Ateio Capitone nel settimo libro pontificale: solitamente <il *mundus*> è aperto tre volte all'anno nei seguenti giorni: dopo la festa dei Volcanalia (24 agosto), tre giorni prima delle none di ottobre (5 ottobre), e sei giorni prima delle idi di novembre (8 novembre). Perché viene chiamato in questo modo lo spiega Catone nei suoi commentari di diritto civile: "E stato chiamato mondo come quello che sta sopra le nostre teste: ho avuto modo di apprendere da coloro che vi sono entrati che la sua forma gli assomiglia. I nostri maggiori pensarono che il *mundus* che sta sottoterra dovesse essere consacrato agli dei Mani e dovesse rimanere sempre chiuso, eccetto che nei giorni scritti sopra. I nostri ritennero anche che quei giorni fossero "religiosi", perciò decisero che nei giorni in cui per così dire venivano tratti alla luce e resi manifesti i profondi segreti della religione degli dei

³ Il testo del *De significatione verborum* da noi consultato è quello on line sul sito <http://remacle.org/> "Antiquité grecque et latine" de Philippe Remacle, Philippe Renault, François-Dominique Fournier, J.P. Murcia, et Thierry Vebr. Per l'edizione cartacea cfr. Sexti Pompei Festi, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, edidit W. M. Lindsay, Lipsia 1913.

Mani, non si svolgesse alcuna attività pubblica. Pertanto in quei giorni non si attaccava battaglia con il nemico, non si arruolavano soldati, non si tenevano comizi, non si faceva nulla se non ciò che fosse strettamente necessario.

I divieti di cui parla Festo sono confermati da Macrobio (*Sat.* I 16-18) per mezzo di una citazione di Varrone:

Nam cum Latiar, hoc est Latinarum sollemne, concipitur, item diebus Saturnaliorum, sed et cum Mundus patet, nefas est praelium sumere: 17quia nec Latinarum tempore, quo publice quondam induciae inter populum Romanum Latinosque firmatae sunt, inchoari bellum decebat, nec Saturni festo, qui sine ullo tumultu bellico creditur imperasse, nec patente Mundo, quod sacrum Diti patri et Proserpinae dicatum est: meliusque occlusa Plutonis fauce eundum ad praelium putaverunt. 18Unde et Varro ita scribit: Mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi ianua patet: propterea non modo praelium committi, verum etiam dilectum rei militaris causa habere, ac militem proficisci, navem solvere, uxorem liberum quaerendorum causa ducere, religiosum est.

È vietato attaccare battaglia durante la festa di Giove Laziale, cioè durante le solenni festività latine, nei giorni dei Saturnali e quando *Mundus patet*: nel periodo delle feste latine perché un tempo in quei giorni era stata firmata una tregua fra il popolo dei Romani e quello dei Latini, nei giorni dei Saturnali, perché è noto che Saturno regnò in pace, quando si apre il *mundus*, perché quella festa è consacrata a Dite Padre e a Proserpina. Si ritenne che fosse meglio andare a combattere quando era chiusa la porta di Plutone. Per questo motivo Varrone scrive: quando il *mundus patet*, si apre per così dire la porta dei tristi dèi inferi, di conseguenza è cosa empia non solo attaccare battaglia ma fare la leva militare, che i soldati partano o che le navi salpino, unirsi alla moglie per avere figli.

Un'ultima informazione ci viene ancora da Festo circa la chiusura del *mundus* sotterraneo consacrato agli dei inferi:

manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod anime inferorum ad superos manarent, qui dicuntur manes. Manalem vocabant lapidem etiam petram quamdam, quae erat extra portam Capenam juxta aedem Martis, quam quum propter nimiam siccitatem in Urbem pertraherent insequeretur pluvia statim, eumque, quod aquae manarent, manalem lapidem dixerunt.

ritenevano che il *lapis manalis* fosse la porta dell'Orco, attraverso la quale le anime di coloro che erano agli Inferi, dette Mani, penetravano nel mondo dei vivi. Si chiamava *lapis manalis* anche una pietra collocata fuori della porta Capena, presso il tempio di Marte: quando, in caso di siccità, questa pietra veniva condotta entro la città, aveva l'effetto di far piovere immediatamente. Chiamavano questa pietra *lapis manalis* perché faceva piovere.

In base alla definizione di Festo si capisce che il *lapis manalis* che provocava la pioggia non aveva nulla a che vedere con il *lapis manalis* che chiudeva l'accesso dell'Orco, inoltre si può supporre (senza esserne certi) che l'apertura del *mundus* dovesse essere piuttosto piccola, probabilmente non più grande della bocca di un pozzo, se poteva essere chiusa con un coperchio di pietra facilmente rimovibile in determinate occasioni.

Un'ultima informazione ci viene da Servio (*Aen.* 3, 134): *quidam aras superiorum deorum volunt esse, medioximorum id est marinorum focos, inferorum vero mundus* (alcuni pensano che le are siano proprie degli dei superiori, i focolari degli dei intermedi e marini, il *mundus* sia proprio degli dei inferi).

Le informazioni ricavate dalle fonti antiquarie ci mettono nella condizione di dover ricostruire un puzzle in assenza di molte tessere, costringendoci a interpolare nel tentativo di ricostruire in via ipotetica i passaggi mancanti.

I cereali, *fruges*, che secondo Ovidio vengono depositati nella fossa, senza dubbio possono facilmente essere messi in relazione con Cerere: prima di essere assimilata a Demetra, Cerere era la dea della crescita ed era identificata con la terra madre⁴, riporre le sue spighe nella fossa con cui la nuova città si radicava nella terra, poteva avere tanti significati, per esempio di chiedere alla terra madre di esercitare il suo potere germinativo di far crescere le messi e di garantire sempre il pane agli abitanti della nuova città.

Potremmo anche facilmente ipotizzare l'esistenza di un legame fra Cerere e il mondo dei morti, sia che pensiamo a questa dea nella sua veste più antica di dea della crescita, sia che la pensiamo attraverso il filtro della *graeca interpretatio* nelle vesti di Demetra. Nel primo caso il legame con i morti deriverebbe dalla sua natura ctonia, nel secondo le ben note vicende del rapimento di Persefone e della sua ricerca da parte di Demetra fino agli inferi giustificerebbero i suoi legami con il mondo dell'oltretomba.

Tutto questo però non ci permette di arrivare alle soglie di quella camera sotterranea dal soffitto a volta chiamata *mundus Cereris*, infatti dovremmo ipotizzare troppi passaggi intermedi senza nulla di concreto su cui basare le ipotesi.

Quanto a Plutarco, quando scrive che la fossa di fondazione, che lui in greco chiama *bothros*, dai Romani è chiamata con la stessa parola con cui designano l'Olimpo, orienta l'interpretazione del significato della parola verso le prime righe di Festo che abbiamo citato: *mundus appellatur coelum, terra, mare et aer. Mundus* quindi come il greco *kósmos*, Olimpo come nome collettivo che indica tutto ciò che sta tra la superficie della terra e il cielo, nonché la volta celeste con gli astri che si muovono in essa.

Se ne potrebbe dedurre che Plutarco stia descrivendo la fossa di fondazione come un luogo sotterraneo, coperto da una volta simile a quella celeste, quindi ci stia dicendo che la fossa di fondazione era un *mundus* nel vero e proprio senso della parola, forse credeva che il *mundus* che si trovava nel Foro nella zona del Comizio corrispondesse veramente alla fossa di fondazione di Roma⁵ sebbene molte fonti concordino nell'indicare il Palatino, precisamente l'area davanti al tempio di Apollo, come il luogo in cui Romolo aveva fondato la *Roma quadrata* delle origini.

La definizione di *Roma quadrata* ha dato adito a molte incertezze d'interpretazione: Festo dice⁶ che deriva dalla forma del Palatino, che è un blocco roccioso di forma quadrata, mentre Varrone⁷ dice che Roma venne detta quadrata perché posta *ad aequilibrium*: in piano? in forma regolare di quadrato o rettangolo?

In ogni caso *quadrata* non riguarda la forma della fossa, che, come testimoniano gli scavi di cui parleremo dopo, aveva sicuramente forma circolare come dice Plutarco e proprio la forma può aver favorito l'assimilazione della fossa con un *mundus*.

⁴ Varro, *De re rustica*, 3,1,5: *nec sine causa Terram eandem appellabant (maiores nostri) matrem et Cererem*.

⁵ A. Magdelein, *Le pomerium archaïque et le mundus*, REL 1976 (vol. 54), p. 102.

⁶ Festus, *De significatione verborum: Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt, quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est initio in speciem quadratam, cuius loci Ennius m. cum ait: "et quis est erat (!) Romae regnare quadratae*.

⁷ Varro, *ap. Solin.* I 17: *nam ut adfirmat Varro auctor diligentissimus Romam condidit Romulus, Marte genitus et Rea Silvia, vel ut nonnulli Marte et Ilia; dictaque primum est Roma quadrata, quod ad aequilibrium foret posita. ea incipit a silva quae est in area Apollinis et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli*.

Ma se un *mundus*, come spiega Servio, è il luogo di culto degli dei inferi che stanno sottoterra, rimane l'enigma di una parola, *mundus*, che indica due cose opposte, il cielo e la terra.

Anche la linguistica può fornire un aiuto molto parziale perché può suggerire solo spiegazioni ipotetiche e controverse.

L'etimologia di *mundus* è data per sconosciuta tanto dal dizionario di Oxford che dall'Ernout-Meillet. Quest'ultimo riporta alcune ipotesi che hanno avuto più fortuna di altre⁸, in sostanza però le respinge tutte concludendo che bisogna arrendersi, l'etimologia di *mundus non liquet*.

Vittore Pisani invece accetta la sfida di vincere questa oscurità e prospetta una spiegazione⁹ di cui ci sembra interessante ripercorrere l'articolazione.

Dice Pisani: ammettiamo che Catone abbia ragione, che il *mundus* sotterraneo e quello che sta sopra la nostra testa siano la stessa parola, allora *mundus* si potrà confrontare con *mud-* dell'antico sassone, presente nella parola *mud-spelli* (*mutspelli*) da cui l'antico tedesco *muspilli*, "distruzione del mondo".

Ipotizziamo un **munþ-* antecedente germanico dell'antico sassone *mūd-*; questo **munþ-* bene si accorderebbe con un **muntho-* ricostruibile in *mundus*.

Può un suono "th-" diventare "d" in latino? Sì, Vittore Pisani rimanda alla sua grammatica latina § 100.

Pisani non si ferma qui ma procede prospettando per **muntho-* un più antico significato di "terra" che si sarebbe conservato nell'espressione "*mundus Cereris*". Egli riprende la tanto screditata glossa di Isidoro, *Etym.* 20, 3, 4: "*nam mus terra unde et humus*" (in sostanza: dalla parola *mus*, topo, deriva la parola *humus*, "terra", infatti il significato di *mus* è "terra") per ipotizzare che *mus* derivi da **munth-s* come, secondo Varrone, *pons* deriva da *pōs*: allora *mus*, derivante da **munth-s*, sarebbe una forma radicale, mentre *mundus* derivante da **muntho-*, sarebbe una forma tematica dalla stessa radice.

Ma se la radice **munth-* prima che "mondo" voleva dire "terra", si potrà dire che, come in sanscrito si trovano due diverse parole (*rodasi* e *prthivi*, entrambe nel caso duale) significanti terra, che nella forma duale significano "cielo e terra", anche per *mundus* sia successa la stessa cosa e dal duale di una parola significante terra sia scaturita l'abitudine di usare la stessa parola sia nel significato di cielo sia nel significato di terra¹⁰.

Per dissipare i dubbi che rimangono in mancanza di una prova definitiva, che manca e non potrebbe non mancare, Evangelisti ha tentato un altro percorso a sostegno della tesi di Pisani, ossia ha cercato di reperire un termine di confronto non solo sul piano del significante ma anche sul piano del significato e lo ha trovato nella parola sanscrita *maṇḍala-*.

Sul piano del significante (ossia sul piano della parola analizzata come segno linguistico) *mundus* è riconducibile a *mandala* attraverso una serie di passaggi che omettiamo¹¹, oppure si può ipotizzare che *mundus* non abbia un'origine indoeuropea ma appartenga al sostrato indomediterraneo, come *cadaver*, a cui in sanscrito corrisponde *kadevara* o *kalevara*, e *capillus*, a cui in sanscrito corrisponde *kepada-*, che significa "treccia di capelli".

⁸ Un certo credito viene dato all'ipotesi che *mundus* derivi da una parola etrusca (*munthuχ* o *munthχ* o *munthω*, da cui deriverebbe il nome di una dea, ancella di Afrodite), riconducibile per quanto concerne il significato all'area semantica che in greco corrisponde alla parola *κόσμος* nel suo duplice significato di bellezza e di universo.

⁹ E. Evangelisti, *Una congruenza lessicale latino-indiana*, Brescia 1969, p. 354.

¹⁰ L'ipotesi di Pisani è riferita da E. Evangelisti in *Una congruenza lessicale latino indiana*, in "Studi in onore di Vittore Pisani", Brescia 1969, p. 362.

¹¹ In sintesi: si ipotizza *mandala* come derivato col suffisso *-la* di un *manda-* riunibile a *mundus* in una ricostruzione **mondo* in cui l'-u- latino sta al posto della o per la vicinanza di m e il suono sanscrito *nd* sta per *-nd-* per un fenomeno di cerebralizzazione spontanea.

Sul piano del significato *mandala*- in sanscrito è attestato dalla tradizione a partire dal *Satapatha Brahmana*¹²; è un sostantivo a cui si affianca un aggettivo che significa “circolare”, “rotondo”; analogamente il sostantivo significa “disco”, “cerchio”, inteso anche come sole e luna. Il mandala è il cerchio magico che nell’*abhicara*¹³ il mago traccia sul terreno allo scopo di delimitare lo spazio entro cui opera gli incantesimi, generalmente in relazione al mondo dei morti.

In conclusione secondo Vittore Pisani non siamo di fronte a due diverse parole omofone, una indicante terra e un’altra indicante la volta celeste, bensì di fronte a un’unica parola significante terra, che al duale indica ellitticamente il cielo e la terra.

Secondo Evangelisti non è sicuro che *mundus* sia una parola di origine indoeuropea, potrebbe appartenere, come altre parole latine e sanscrite, al sostrato indomediterraneo, ma la coincidenza di un’area di significati comune fra la parola latina *mundus* e la parola sanscrita *mandala* aiuterebbe a capire la relazione fra *mundus* e morti.

Se la spiegazione di Vittore Pisani non lasciasse adito a dubbi si dissolverebbe la suggestiva ambiguità di una parola che indica contemporaneamente due opposti, ma anche se non esistesse il minimo dubbio sull’etimologia di *mundus*, rimarrebbe comunque da spiegare il significato simbolico annesso ad un edificio sotterraneo costruito a somiglianza della volta celeste.

L’archeologia può darci qualche informazione utile alla nostra indagine?

Fermo restando che l’archeologia può testimoniare fatti tramite i resti di oggetti materiali, nulla o molto poco può dire sul perché o sul modo in cui tali fatti si sono svolti. Di volta in volta bisognerà trovare il sistema per rendere confrontabili i dati dell’archeologia con quelli delle fonti letterarie e antiquarie.

L’archeologia può dirci almeno una cosa interessante: in età precedente alla fondazione di Roma l’uso di fosse, di forma per lo più circolare o semicircolare risulta diffuso presso i popoli latini.

L’uso di tali fosse sembra doversi estendere anche a popoli italici (umbri), come dimostra la traduzione delle tavole di Gubbio fatta da Giacomo Devoto¹⁴, il quale avanza l’ipotesi che la parola umbra “*ruseme*” voglia dire “fossa” e sia paragonabile al *mundus* dei Romani anche sulla base del fatto che una forma di culto basata su una fossa sembra compatibile con la natura infera della dea *Prestota* a cui il culto è dedicato.

Gli scavi archeologici a *Satricum*, città volsca del Lazio, sul Palatino a Roma, a *Cosa* (Ansedonia) e a Tarquinia confermano l’usanza di scavare fosse per diversi scopi, come dispensa per la conservazione di derrate alimentari, per scopi culturali, come rito di fondazione di città .

A *Satricum* gli scavi sulla rocca hanno portato alla scoperta delle tracce di un villaggio preistorico, risalente alla fine dell’età del bronzo, prima età del ferro (sec. IX-VIII a.C.), formato da capanne a pianta per lo più ovale, con il tetto sostenuto da pali e coperto di rami intrecciati e paglia.

Al centro dell’area della rocca oggi si vedono le rovine del tempio dedicato alla *Mater Matuta*, all’interno del recinto sacro ci sono i resti di una capanna appartenente all’insediamento preistorico, più grande delle altre, che si crede dovesse essere stata adibita a culti sacri, pertanto è stata inglobata nel complesso del nuovo tempio.

¹² *Satapatha Brahmana*: è uno dei più antichi testi in prosa della letteratura sanscrita, appartiene al periodo Brahmana del sanscrito dei Veda, risalente alla prima metà del primo millennio a.C. (intorno all’800 a.C.).

¹³ *Abhicara*: una specie di magia nera.

¹⁴ Cfr. Evangelisti, *op. cit.*, p. 356.

Questa capanna dà accesso a una fossa, scavata nel pavimento all'interno della capanna stessa, i reperti fossili che vi sono stati trovati dentro fanno pensare a un uso cultuale e si è avanzata l'ipotesi che la fossa potesse essere un *mundus*.

Fosse analoghe, anche di notevoli dimensioni sono state trovate sul Palatino a Roma.

In questo caso il ritrovamento è stato particolarmente emozionante perché la scoperta di una cinta di mura, risalente al sec. VIII a.C. e posta alle radici del Palatino, ha indotto a credere di aver trovato le mura della fondazione romulea della città, riaprendo il dibattito sulla datazione della fondazione di Roma e ridando forza alla vulgata antica che indica il 21 aprile dell'anno 753 a.C. come il natale di Roma.

Non è nostro compito entrare nel merito della questione sterminata e appassionante della nascita di Roma se non limitatamente a qualche particolare che riguarda la questione del *mundus*.

Appaiono persuasive le argomentazioni su cui Andrea Carandini, l'archeologo che ha scoperto le mura alle radici del Palatino, basa la sua convinzione che si tratti delle mura della fondazione di Roma:

1. le mura risalgono al sec VIII a.C.;
2. il tracciato è interrotto da una porta situata proprio nel luogo dove secondo la tradizione avrebbe dovuto esservi la porta *Mugonia*;
3. il tracciato ai piedi del Palatino segue proprio il percorso indicato da Tacito¹⁵ e da Ovidio¹⁶ per la cinta di mura originaria;
4. le mura non hanno il carattere di mura di difesa, infatti sono in basso, ai piedi del colle, mentre per difesa sarebbe stato più ragionevole metterle in alto come ulteriore rinforzo delle pareti in quel punto molto scoscese;
5. se non hanno carattere difensivo, è presumibile che abbiano un significato sacrale, delimitano uno spazio consacrato;
6. sono stati trovati corpi umani sepolti entro le mura. La loro presenza ha acceso nuove discussioni. Potrebbero essere corpi sepolti in tombe di un cimitero che le mura hanno attraversato – in questo caso sarebbe impossibile sostenere che le mura hanno un carattere sacro –, ma potrebbero essere la spia di sacrifici umani, come fa pensare la posizione del corpo di una donna rannicchiata su se stessa che potrebbe essere stata sepolta viva. In questo caso la sacralità delle mura sarebbe confermata;
7. all'interno delle mura sono state inglobate pietre terminali che probabilmente in un primo tempo avevano avuto il compito di mantenere visibile il tracciato del solco su cui sarebbero dovute sorgere le mura. L'acquisizione di queste pietre alla base delle mura stesse viene interpretata come sintesi di un rituale latino entro un rituale etrusco; infatti mentre edificare le mura sul tracciato del solco primigenio fa parte del rituale etrusco di fondazione, il culto del dio *Terminus* e il rispetto delle pietre terminali è retaggio latino.

Se le mura alla base del Palatino sono veramente le mura di Romolo o meglio dell'età di Romolo, non sarà stato folle aver cercato sul Palatino, anzi sul Cermalò, corrispondente all'angolo S-O del Palatino, le tracce della fondazione della città e della *casa Romuli*.

Gli scavi dell'archeologo Paolo Brocato¹⁷ sulla vetta del Palatino attestano che il sito, abitato fin dal sec. IX, nel lungo arco di tempo che va dalla fine dell'età del bronzo (900 a.C.) alla tarda repubblica (sec. I a.C.) passò attraverso sette diverse fasi di evoluzione.

¹⁵ Tac. *Annales* XII 24.

¹⁶ Ovid. *Tristia* 27-32.

Alla fase più antica, risalente al periodo laziale IIB-III (900-750 a.C., tarda età del bronzo-prima età del ferro)¹⁸, quindi anteriore a Romolo, appartengono i resti di una capanna proto-urbana trovati nell'angolo S-O del Palatino, anticamente detto *Cermalus* o *Germalus*, nome la cui etimologia viene connessa da Varrone¹⁹ alla radice di *germanus*, fratello, a sottolineare il significato fatale di questo colle per i due fratelli della leggenda.

Della capanna rimane solo una piccola parte della base del perimetro di forma ovale e la base di due dei quattro pali di legno che sostenevano il tetto, la planimetria risulta molto simile a quella di un edificio di *Lanuvium* della stessa epoca, ma anche le capanne di *Satricum*, città dei Volsci, hanno per lo più lo stesso aspetto con pianta prevalentemente ovale e tetto a spioventi di rami intrecciati coperti di paglia.

Davanti alla capanna del *Cermalus*, a una distanza di circa quattro metri e mezzo, si sono trovati i resti di una fossa circolare, di un metro di diametro per 90 centimetri di profondità, che viene interpretata come fossa di fondazione di un insediamento pre-urbano antecedente l'età romulea.

Nella fase successiva (750-650 a.C.) nello spazio occupato dalla prima e unica capanna se ne trovano altre tre situate esattamente sulla stessa area.

Due di queste nuove capanne risultano addossate l'una all'altra come se facessero parte di un edificio bipartito, la terza più piccola costituisce un edificio a sé.

Davanti a quest'ultima capanna c'è una fossa di notevoli dimensioni, di forma semicircolare, scavata in un banco di tufo, inizialmente interpretata come fossa di fondazione nell'ipotesi che le due capanne addossate costituissero un primo rozzo sacrario dedicato a Marte e a *Ops*²⁰, mentre la capanna più piccola era stata interpretata come casa di Romolo²¹.

Questa interpretazione è stata abbandonata e nella fossa accanto alla capanna adibita ad abitazione è stata riconosciuta una semplice dispensa.

Carandini ritiene che sul *Cermalus*, nell'area antistante al luogo dove alcuni secoli dopo sarebbe sorto il tempio della Vittoria, si possa individuare se non la fossa della fondazione della città, il luogo che agli occhi dei Romani la rappresentava: si tratta di una tomba, poi riutilizzata per altro scopo, su cui era stata edificata un'ara²².

Questo altare ha goduto di un rispetto e di una considerazione tali che nel corso dei secoli lo hanno preservato dalle modificazioni urbanistiche che hanno profondamente cambiato più volte la fisionomia dei luoghi circostanti.

La comparazione incrociata fra dati forniti dall'archeologia e dati forniti da fonti letterarie ci conduce a un risultato modesto ma non privo di significato: la fossa di cui parla la leggenda non è un'invenzione ma è piuttosto la mitizzazione di un'usanza largamente diffusa fra i popoli latini e, se diamo credito alla traduzione di Devoto (non abbiamo ragione di non dargli credito), anche fra alcuni popoli italici, precisamente gli umbri di Gubbio.

Si tratta di un'usanza molto antica, infatti le fosse più antiche riportate alla luce a *Satricum* e sul Palatino risalgono al sec. IX a.C., molto prima della fondazione di Roma, quindi è possibile

¹⁷ P. Brocato, *Le capanne del Cermalus e la Roma quadrata*, in A. Carandini, *La nascita di Roma*, Milano 2003, p. 618.

¹⁸ A. Carandini, *op. cit.*, p. XXX. Cronologia assoluta dal Bronzo medio alla prima età del Ferro.

¹⁹ Varro *LL.* V, VIII.

²⁰ Un tempio dedicato congiuntamente a Marte e a *Ops*, di età posteriore a quella di Romolo, si trovava effettivamente nella zona del Palatino, nell'area del complesso sacrale e monumentale comprendente la casa delle Vestali, il tempio di Vesta, il *lucus Vestae*, il *sacellum* di Romolo.

²¹ A. Carandini, *Remo e Romolo*, Milano 2006, p. 161.

²² A. Carandini, *op. cit.*, pp. 159-160.

pensare che facciano parte dell'eredità indoeuropea che latini e italici si sono portati nelle loro sedi storiche.

Queste fosse avevano tutte forma circolare o semicircolare, erano di varie dimensioni, talvolta piuttosto grandi, ed erano adibite a svariati usi.

Non è chiaro per il profano come facciano gli archeologi a distinguere una fossa di fondazione da una fossa adibita a dispensa, sicuramente tranne casi particolari non dipende dal contenuto ma dal contesto.

Infatti a differenza di quel che succede in Etruria – a Tarquinia per esempio in una fossa di fondazione è stata ritrovata una tromba *lituus*, insegna dei re auguri, un'ascia e uno scudo, simboli di *imperium militare*²³ – nelle fosse latine non sono mai stati trovati oggetti di rilevante significato simbolico, anzi potremmo aggiungere che non sono mai stati ritrovati oggetti in assoluto, ma solo reperti fossili di materiali bruciati, con l'unica eccezione della tomba che secondo Carandini sarebbe stata poi riutilizzata per rappresentare la fossa di fondazione di Roma: in questa si è trovato un vaso che vi era stato deposto in un'epoca successiva al momento in cui era stata scavata.

Reperti fossili di materiali bruciati possono orientare verso il riconoscimento di fosse adibite a usi cultuali, infatti anche in epoche molto posteriori alla preistoria di Roma vigeva l'usanza di non buttare via oggetti sacri rotti o deteriorati ma di bruciarli e interrarli nella *favissa*²⁴ del tempio a cui appartenevano.

Plutarco (*Rom. 22*) accenna al *lituus* di Romolo, anch'egli re augure, ma ne parla come di un ramo ricurvo, non come di una tromba del tipo di quella trovata a Tarquinia; dice che era conservato sul Palatino ma non specifica dove, quindi non necessariamente nel *mundus*; Plutarco aggiunge che tale *lituus*, riportato alla luce all'epoca dell'incendio gallico, era stato ritrovato miracolosamente intatto in mezzo alle ceneri.

Al di là della leggenda sulla prodigiosa indistruttibilità del *lituus* del fondatore, se in una fossa fosse stato messo un bastone di legno ricurvo in forma di *lituus* si sarebbe consumato, come le primizie e le messi che secondo la concorde testimonianza di Plutarco e di Ovidio erano state depositate anche nella fossa di fondazione di Roma.

Quindi nel deposito della fossa venivano deposte derrate alimentari, ossia cose analoghe a quelle che si possono mettere nella dispensa di una casa.

All'inizio del secolo scorso fu avanzata l'ipotesi che il *mundus Cereris* fosse una dispensa²⁶, ma presto fu abbandonata; sebbene non sia il caso di tornare su questa posizione superata, non sarà fuori luogo riflettere su cosa significa che nella fossa di fondazione vengano deposte derrate alimentari, forse il *lituus*, mai armi o simboli di *imperium militare*.

Questo divieto si estende a tutta la zona consacrata contenuta entro il limite del pomerio.

Il corteo del trionfo procedeva per la via Sacra fino alla porta che immetteva nel cuore consacrato della città ma lì dentro nessuno poteva entrare armato, neppure l'*imperator*.

Tuttavia prima di ricamare sul significato simbolico del deposito sepolto nella fossa potrà essere utile ripercorrere con Carandini le fasi successive del rituale di fondazione nella speranza che la visione d'insieme aiuti a chiarire anche il particolare.

La leggenda, nelle sue varie testimonianze, è concorde nell'indicare il primo atto della fondazione nel prendere gli auspici per decidere chi dei due fratelli avrà il favore di Giove per

²³ A. Carandini, *op. cit.*, p. 498 figura 4b. Il complesso sacrale e le insegne regie. La fossa di fondazione in questione è situata all'esterno di un edificio del sec. VII a.C., risalente a un'epoca in cui Tarquinia, in piena espansione già da un secolo, si stava dando un assetto monumentale.

²⁴ *Favissa* può essere il canale che scorre colmo d'acqua parallelamente ai lati del perimetro di un tempio al fine di fornire acqua per le operazioni lustrali, può essere anche una fossa dove vengono interrati oggetti sacri in disuso.

portare a termine il suo progetto, se Romolo, che vuole fondare una città sul Palatino e chiamarla *Roma*, o Remo, che vuole fondare una città sull'Aventino e chiamarla *Remoria*.

L'archeologia ha permesso di dare lineamenti più precisi e concreti a questa storia che abbiamo sentito raccontare fin da bambini dandoci modo di capire come si procedeva per prendere gli auspici.

Gli scavi effettuati sul promontorio di Ansedonia hanno portato alla luce un *templum in terra* con una fossa di fondazione (in questo caso un crepaccio non un pozzo a pianta circolare) all'interno del perimetro del *templum*²⁵, che gli archeologi hanno definito *Cosa quadrata* poiché qui nel 273 a.C. fu dato inizio alla fondazione della colonia Romana di *Cosa* che assorbì la città etrusca di Cusi o Cusia, secondo un rituale che riproduceva quello che, di fatto o nell'immaginario comune, era stato il rituale di fondazione di Roma, come del resto è avvenuto nella fondazione di altre colonie²⁶.

Come il *templum in terra* servisse a prendere gli auspici dal volo degli uccelli lo capiamo ancor più chiaramente dagli scavi fatti sul terreno dell'antica *Bantia*, città della Daunia divenuta colonia Romana con il nome di *Venusia* nel 291 a.C. (oggi Banzi, in Puglia).

Divenuta città Romana *Bantia* adottò cerimonie rituali e magistrature di tipo romano, sulla parte più elevata del pianoro su cui sorgeva la città, venne innalzato un *templum augurale*, concepito secondo la tradizione romana.

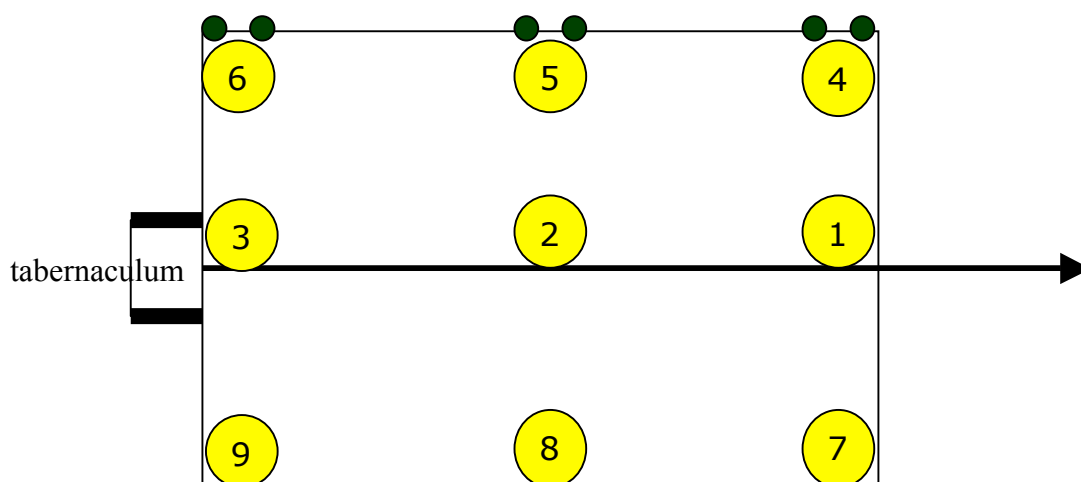
Qui sono stati ritrovati i cippi di pietra che, collocati simmetricamente a distanza uguale sui lati lunghi e sull'asse mediano del rettangolo del *templum* davano indicazioni per l'interpretazione del volo degli uccelli.

Un *templum in terra* è un rettangolo (o un quadrato) di terreno delimitato da pali posti ai vertici e ai lati e da strisce di lino o di cuoio tese fra palo e palo.

Al centro di uno dei lati corti del rettangolo veniva posto l'*auguratorium*, ossia il posto in cui doveva mettersi colui che chiedeva gli auspici e il sacerdote che eventualmente lo assisteva in questo compito.

L'*auguratorium* consisteva in un *lapis auguralis* su cui sedeva il richiedente e in un *tabernaculum*, una tenda costruita come riparo per passarvi la notte, infatti si aspettava il sorgere del sole come momento iniziale dell'attesa del volo degli uccelli.

Per spiegare la disposizione dei cippi proponiamo il seguente schizzo, che per quanto grossolano e inattendibile per le proporzioni (cippi e *templum* non sono in scala) dovrebbe essere utile a chiarire il contesto:



²⁵ A. Carandini, *op. cit.*, p. 528, fig. 31a-b.

²⁶ Ma il rapporto potrebbe anche essere rovesciato nel senso che i rituali in atto nella fondazione di colonie potrebbero aver influenzato la formazione della leggenda di Roma.

Legenda:

- I cerchietti gialli indicano cippi iscritti; quelli posti lungo l'asse mediano, coincidente con la *spectio* (visuale) del richiedente l'auspicio, sono dedicati a divinità: **1. Iovi** **2. Solei** **3. Flus[ae]**; a Giove, al Sole e a Flusa, identificabile probabilmente con Flora.
- I cippi dal 4 al 9 indicano la posizione più o meno favorevole o sfavorevole per l'entrata degli uccelli nello spazio del *templum in aëre* corrispondente al *templum in terra*: **4. B[ene] iu[vante]** **5. T[...]a[ve]ar[cula]** **6. C[ontraria] a[ve] auspicium pestiferum** **7. Sin[ente] a[ve]** **8. R[emore] a[ve]** **9. C[ontraria] a[ve]**.
- La linea mediana con la freccia indica l'asse visivo (*spectio* del richiedente l'auspicio) che non ha un orientamento fisso, infatti in diverse località sono stati individuate le rovine di diversi *templa in terra* e si è constatato che la direzione della *spectio* varia.
 - Il rettangolo esterno indica il *tabernaculum* in cui sedeva l'augure o richiedente (possono essere la stessa persona o due persone distinte).
 - Ad ogni cippo iscritto posto sui lati del triangolo (cippi 6 5 4 7 8 9) corrispondevano due pali che avevano la funzione di recingere il *templum* (nel disegno sono presenti solo le basi dei pali ai lati dei cippi 4 5 6).

Presi gli auspici, il luogo prescelto per la fondazione doveva essere *effatus certis verbis*, ossia definito con parole e con movimenti del *lituus*, *liberatus* dalla presenza di *numina* ostili o comunque estranei, infine *inauguratus*, cioè sottoposto a un rito solenne che sanciva lo statuto sacro assunto dal luogo²⁷.

Le fonti antiche per lo più non distinguono il momento di prendere gli auspici da quello dell'*inauguratio*. Fa eccezione Dionigi di Alicarnasso, secondo il quale si prendono gli auspici per sapere se un certo progetto, una certa azione, riscuote l'approvazione degli dei – “È un buon giorno domani per attaccare battaglia?”, “È una buona idea quella di fondare Roma sul Palatino?”, tramite il volo degli uccelli Giove risponde a domande di questo genere – l'*inauguratio* invece rappresenta il culmine di una consacrazione. Talvolta, non nel caso di Roma, può esserci anche una *exauguratio* che precede l'*inauguratio*, ossia una sconsecrazione che rende possibile una nuova consacrazione.

Basandosi sulla distinzione di Dionigi di Alicarnasso, l'archeologo Carandini ritiene che le cerimonie degli *auspicia* e degli *auguria* siano avvenute in due giorni diversi e in due luoghi diversi: gli auspici sarebbero stati presi dai due fratelli da due diversi punti dell'Aventino, Romolo poi avrebbe inaugurato il *Cermalus* sul Palatino.

Questi particolari, per quanto molto interessanti, non ci riguardano. Importa invece che, se consideriamo i vari passaggi della cerimonia di fondazione, vediamo che nella loro attuazione entrano in gioco cielo e terra: la prima parte della cerimonia di fondazione prende l'avvio dal cielo, è sotto la tutela di Giove, signore della luce ed emblema di regalità; il secondo atto è lo scavo della fossa nel suolo *effatus*, *liberatus* e *inauguratus*, il deposito in essa di alcuni oggetti simbolici (primizie, messi, pugni di terra di altra provenienza, forse anche il *lituus* del re-augure), la costruzione di un altare sulla fossa colmata e l'accensione di un focolare, in sintesi la seconda parte della cerimonia è la presa di possesso del luogo dove sorgerà la città, luogo non casuale ma gradito agli dei.

²⁷ A. Carandini, *op. cit.*, p. 151.

Questo secondo passaggio trova la sua definitiva conclusione nel rito di origine etrusca del tracciato del solco primigenio su cui sorgeranno le mura, che hanno il compito di stabilire una barriera protettiva attorno al cuore consacrato della città.

La dialettica cielo-terra trova conferma anche nel simbolismo delle forme: nella cultura indiana il circolo rappresenta la terra, il quadrato (o rettangolo, la forma geometrica quadrangolare) rappresenta il cielo.

Circolare è la fossa di fondazione, come lo è, unico fra tutti, il tempio di Vesta (*aedes Vestae*), come lo è il *mundus*, possiamo dire con ragionevole certezza che, se c'è un elemento che accomuna queste tre cose diverse è che esprimono una relazione con la terra, o come centro simbolico di una nuova entità politica e civile che si radica sulla terra, o come fuoco che garantisce la presenza di Roma sulla terra, o come luogo sacro dove si apre la porta dei morti.

Possiamo concludere che avevano ragione le fonti anticharie (Festo, Varrone, Macrobio) che non pongono neppure il problema di distinguere la fossa di fondazione dal *mundus*, sebbene un equivoco con conseguente omologazione delle due diverse fosse deve pur esserci stato a livello popolare se Plutarco assimila il *mundus* del Comizio alla fossa della fondazione.

Se torniamo al *mundus* in sé, potremmo riprendere il discorso dal punto a cui l'aveva condotto Pisani, sostenendo che per quanto concerne i significati di "volta celeste" e di "terra" non siamo di fronte a un caso di omofonia bensì alla stessa parola, posizione oggi considerata con favore anche da altri studiosi²⁸. Ma se le cose stanno così, le parole di Catone assumono un altro significato²⁹, aprono una prospettiva vertiginosa su un pensiero religioso che pur rimanendo nebuloso, si intuisce molto più complesso di quanto si pensava.

Magdelein commenta che il *mundus* per la sua struttura si presenta come un piccolo microcosmo che riproduce in miniatura la struttura del macrocosmo: c'è un soffitto a volta che ricorda il cielo, c'è sotto di questo una camera dedicata al culto di Cerere, c'è ancora più sotterranea una *pars inferior* consacrata *dis Manibus*. Questi tre elementi uniscono in un unico disegno cielo, terra e inferi, ma questa sintesi a suo dire è assai poco romana, perché i Romani dell'età arcaica erano incapaci di pensiero teologico.

Forse questo giudizio è da rivedere.

C'è un ultimo indizio da prendere in considerazione: la pietra che chiude l'accesso al mondo sotterraneo dei morti è detta *lapis manalis* perché da lì passano i Mani.

Non tutti i morti sono Mani, i Mani sono i buoni per antonomasia, sono tali perché sono le anime dei *parentes*, delle persone di famiglia da cui ci si aspetta protezione e benevolenza anche dopo la morte. Il mondo dei morti è un po' meno spaventoso se lo si considera da questo punto di vista, anche se non c'è alcuna fretta di arrivarci e si raccomanda di evitare le attività pericolose nei giorni religiosi in cui è più facile varcare la soglia che il *lapis manalis* chiude.

²⁸ J. Puhvel, *Greek κόσμος and latin mundus*, in "American Journal of Philology" 1976, p. 175.

²⁹ E. Evangelisti, *op. cit.*, p. 366.